

PREMESSA

Gli accademici della Crusca diedero in luce la prima impressione del loro vocabolario sotto la data del 1612. Intorno a quello stesso anno, in Roma, il fiorentino Francesco Serdonati stava attendendo alla conclusione d'una sua grande raccolta di proverbi e di modi di dire. Non risulta di lui che avesse in vita nessun rapporto con l'accademia. Ma da parte di questa si manifestò per tempo un vivo interesse per la raccolta da lui lasciata; tanto che, appena ripresi poco avanti la metà del Secento i lavori del vocabolario, pensando appunto a questi il cardinal Leopoldo de' Medici (tra gli accademici il Candido) si premurò di farla copiare dal manoscritto originale ancóra integro, conservato a Roma in una biblioteca cardinalizia, con una spesa di "cento doble" di cui per primo dà notizia Giovanni Cinelli nella sua inedita *Toscana letterata* (tra i magliabechiani della Nazionale di Firenze).

E certo l'opportunità di tener presente per un esame approfondito del contenuto lessicale, non tutto e solo fiorentino e toscano, una raccolta nata da esperienze personali variate, convalidata nei luoghi incerti dall'emergere d'un latino ben padroneggiato, appariva evidente tanto in un secolo come il XVII che l'aveva vista nascere quanto nei due o tre secoli successivi, rimasti tuttora aperti, pur tra polemiche e discussioni, a una certa scala di valori della lingua, parlata non meno che scritta. La Crusca dell'Ottocento, che voleva essere sempre sé stessa, e che pur faticava a scrollarsi di dosso l'angusto carico d'una "revisione del Dizionario della lingua italiana" a lei proposto dalla riforma napoleonica, ebbe spesso occasione di notare, nelle discussioni di lavoro, la presenza e insieme assenza di modi di dire a cui non si trovava un riscontro negli scrittori; e si faceva sempre più vivo il desiderio di cercare quel qualche riscontro in quella certa raccolta, se si fosse avuta a portata di mano. Ora, un manoscritto di due terzi dell'opera era conservato (ma incompleto, appunto, e per giunta anonimo) nella Biblioteca Vaticana, fondo Capponi; e d'altra parte una sua copia, fatta quando era sempre integro, costata "cento doble", era conservata a Firenze, sì, ma nella Biblioteca Laurenziana. Ci sarebbe stato bisogno di vederci più chiaro; ma intanto era così.

Qualcosa di nuovo e a prima vista definitivo, pensando sempre alla fortuna lessicografica del Serdonati, viene in luce negli anni che vedono la ripresa dei lavori per quella che sarebbe stata la quinta impressione del vocabolario, e sono in parte gli stessi anni di Firenze capitale provvisoria d'Italia. In una

adunanza accademica del 29 dicembre 1868, l'arciconsolo Marco Tabarrini ricorda "come, a proposta dei Compilatori, si era data commissione al Copista Querci di trascrivere in ore fuori di quelle d'Ufficio la Raccolta dei Proverbi del Serdonati in quattro grossi volumi manoscritti, libro necessario ai lavori del Vocabolario e che con non piccolo scomodo conviene troppo frequentemente prendere in prestito dalla Libreria Laurenziana". Di quel lavoro, "di molta fatica e di gran diligenza", cominciato nel 1863, avrebbe annunciato il felice completamento il segretario Cesare Guasti nell'adunanza del 20 febbraio 1877. E così, per quel mezzo secolo che ancora sarebbero durati i lavori della quinta Crusca, dal *ci* con cui comincia il volume IV all'*ozono* con cui si chiude il volume XI, gli ultimi volenterosi compilatori avrebbero avuto motivo di rallegrarsi per avere presso di sé un Serdonati ch'era tutto lui, così uguale e così diverso da quello che avevano imparato a conoscere di nome dai tanti testi 'citati' che ne portavano la firma, quali come autore, quali come traduttore o raccoglitore o curatore.

Intermezzo. In un'altra adunanza di Crusca, 24 aprile 1906, l'arciconsolo Giovanni Tortoli "annunzia la morte di Trofimo Querci, che per lunghi anni lavorò come copista e quindi come Commesso con molta operosità e intelligenza".

Passati pochi anni, l'accademia lascia da parte la cura del vocabolario. Ma forse non sarà per sempre. E intanto una ricorrenza nuova, prevista insieme e non prevista, suggerisce, chissà come, una nuova idea. La Crusca si avvicina a compiere quattrocento anni di vita; ed ecco in un verbale di collegio, 30 aprile 1982, comparire il presidente Giovanni Nencioni (anzi, un'ultima volta, "l'arciconsolo") che riferisce "sul programma delle pubblicazioni per il centenario dell'Accademia, a cui si pensa d'aggiungere l'edizione della raccolta di proverbi di F[rancesco] Serdonati". Non altre parole. Solo un pensiero, un proposito. Ma già in un verbale di consiglio di due mesi dopo, 30 giugno, si vede attribuita una borsa di studio "al dott. Giampaolo Pecori, perché prepari un'edizione critica della raccolta di proverbi di Francesco Serdonati". Il giovane e già esperto studioso di tradizioni popolari, stabilite fin da principio le norme di schedatura, riesce di lì a poco con opportuni confronti a riconoscere la mano dell'autore, sì, del Serdonati, nell'anonomo e mutilo manoscritto capponiano della Vaticana: è l'originale stesso (non tutto, solo dall'*E* in avanti), l'originale di cui fino allora nessuno dubitava che fosse andato perduto! La Crusca se ne procura subito un microfilm e lo tiene da parte in attesa di riscontri, immaginando un frequente ricorrere di punti dubbi che potrebbero nascere dal confronto delle copie e, anche prima, dalla natura stessa d'un testo così variato e distribuito in tante particelle dai contenuti qua e là imprevedibili. Intanto procede senza fretta, ma anche senza nessun vero intoppo, grazie a borse di studio via via rinnovate, la copia provvisoria dell'intera raccolta, per la mano fino a una terza parte dell'opera ancora del Pecori, impedito in séguito da ragioni di salute a cui

sarà pure dovuta, anni dopo, la sua prematura scomparsa (1997); e accanto a lui, per un tratto assai più lungo, conformandosi ai medesimi criteri con lui concordati, dal giovane filologo Giorgio Grillo.

Il lavoro di copia ha toccato all'incirca gli otto noni del totale, quando nel 1993 un esame complessivo dello stato delle bozze di stampa insieme a quello dei preventivi, di spesa e non solo di spesa, in vista di un'edizione tipografica, ha imposto una sospensione e una riflessione. Mancano per il momento le forze necessarie anche solo per completare la copia, per darle intanto un senso provvisorio mediante un riscontro dell'originale microfilmato e un ritorno nei punti più critici anche ai suggerimenti che possono ancora venire da varianti in un primo momento scartate. Soprattutto viene in considerazione la voluta e dichiarata insufficienza della trascrizione finora disponibile, di cui sembra già gran cosa poter disporre in più copie, buone a servire come punto di partenza per un nuovo lavoro, non certamente di sola revisione. Fatto sta che non ci sono più i collaboratori, e quand'anche ci fossero l'edizione critica resterebbe un miraggio per ragioni di prevedibile spesa: al punto che, in vent'anni di sospensione del lavoro (tanti se ne potranno contare alla fine), può riuscire accettabile un risultato parziale come il versamento del tratto iniziale della raccolta fino alla lettera *E*, dopo una nuova revisione di Daniela D'Eugenio, in una banca dati di contenuto paleomilogico affidata presso la Crusca alle mani esperte di Marco Biffi.

Ma, se il contenuto dei proverbi, in qualunque forma e veste sia presentato, è cosa essenziale in vista dei tanti confronti prevedibili, l'edizione critica della raccolta vuole altro. Chi scrive non sa dire di più. Sa solo dire che sul finire del 2013, ancora sotto la presidenza accademica di Nicoletta Marschio, ebbe un incontro, senza aver fatto nulla per meritargli, con un giovane studioso che aveva qualità e titoli in quasi perfetta corrispondenza coi titoli e le qualità desiderabili in un futuro curatore della definitiva edizione critica, quale Francesco Serdonati e la sua raccolta, di fatto la più ricca raccolta esistente di proverbi italiani, avevano desiderato invano, e pareva un destino, da quattrocento anni.

Il nome del giovane studioso era Paolo Rondinelli. Non l'avevo mai visto né sentito, nessuno mi aveva mai parlato di lui. Soltanto poche settimane prima, trovandomi una mattina qualsiasi nella biblioteca di Crusca, avevo scorso coll'occhio i titoli e le copertine dei tanti volumi di più recente acquisto, che per una buona consuetudine erano stati disposti in un ordine appena accennato, così, per esser fatti vedere e magari sfogliare e magari qualcosa di più, sopra quel solito bancone della sala di lettura. E guardando in giro, così a caso, mi aveva attirato lì per lì un nome d'autore che alla prima scambiavo per una mia vecchia conoscenza, Lorenzo Lippi: oh quel povero Malmantile, oh quella guerricciola tutta da ridere...: ma no, mi rendo conto d'un abbaglio, e grosso, e da dimenticare: il Lorenzo Lippi da Colle che qui ci si presenta come autore d'un *Liber proverbiorum* non ha soltanto due secoli di più del

suo omonimo, pittore di professione e scrittore per ischerzo: è un umanista serissimo, e sa legger di greco e di latino, e scrive e scrive, e ha molte altre virtù, delle quali può essere una riprova l'amicizia e la stima d'un Marsilio Ficino e d'un Lorenzo il Magnifico. E ora ne può essere un'altra riprova l'ampio e ricchissimo studio, su quello che i *proverbia* così raccolti volessero significare: "cento compagni di viaggio", ma del viaggio "della vita"? o piuttosto "della storia"? Si affollano nelle molte pagine del Rondinelli, ecco il nome del curatore, i grandi problemi che i *proverbia* d'altre età suggeriscono e i moltissimi problemi che richiedono una risposta a dubbi occasionali quale può esser garantita soltanto da una raffinata filologia testuale e da una capacità d'incontro coi maestri, coi precedenti studiosi. Si assiste, tra l'altro, in molte pagine, a un continuo colloquio sempre amichevole e rispettoso con un maestro ormai compianto come Sebastiano Timpanaro *iunior*.

Potrà a questo punto un filologo classico lasciar da parte, come non più necessarie, le finezze che a lui chiedevano per uno studio approfondito i cento *proverbia* raccolti nel Quattrocento dall'umanista colligiano? e in cambio prendere in esame, con una qualche filologia da inventare volta per volta, i più di ventiseimila proverbi raccolti, poco più di un secolo dopo, da un fiorentino infaticabile e vagabondo, insegnante di grammatica? Così mi domandavo, o mi fu domandato, dieci anni fa. Non so se ho mai dato una risposta a certe domande. Fatto sta che son qui di nuovo a salutare con un cordiale compiacimento la ormai vicina uscita dei volumi a stampa che presentano in edizione criticamente assicurata, e arricchita d'indici opportuni, l'opera del Serdonati. Per un indice lessicale, come quello che avrebbe fatto gola al nostro Candido, venga da queste pagine un augurio, disinteressato.

Ottobre 2023

Piero Fiorelli